

Oggi si apre all'EUR la conferenza regionale sull'ordine democratico

A pag. 2

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Per l'affare Lockheed Tanassi interrogato per tutta la giornata

A pag. 5

Le proposte e le iniziative del PCI nella relazione al Comitato centrale

Berlinguer: dare al Paese un governo di emergenza per fronteggiare una crisi di gravità eccezionale

Corrisponde al fondamentale interesse nazionale il superamento definitivo della pregiudiziale anticomunista - Una ipotesi per evitare le elezioni anticipate in caso di irrigidimento democristiano - Perché si è giunti alla crisi - I nodi programmatici per l'economia, l'ordine democratico, le istituzioni, la politica estera, i referendum - I compiti del partito

ROMA. - La situazione politica e gli sviluppi della crisi di governo sono da ieri pomeriggio al centro dei lavori del Comitato centrale del PCI...

Il segretario generale del partito, dopo avere affrontato tutti i suoi vasti e complessi aspetti la crisi che il paese sta vivendo, è giunto ai nodi della situazione politica osservando che tutti i dati « confluiscono nel richiedere che a una situazione eccezionale i partiti trovino il coraggio e la determinazione di arrivare ad una soluzione politica eccezionale: e cioè al governo di emergenza... »

Berlinguer si è riferito in proposito alle dichiarazioni rilasciate nei giorni scorsi dal segretario del PSI, Bettino Craxi, dalle quali sembrerebbe che egli abbia rinunciato alla soluzione del governo di emergenza...

« Per quanto ci riguarda noi manteniamo ferma la nostra posizione e proposta », ha aggiunto Enrico Berlinguer, osservando che i comunisti la sostengono « sapendo bene che partecipare a un governo in una situazione così dura comporta per il PCI responsabilità ancora più pesanti di quelle che ci siamo assunti finora ».

Concluso il ciclo interlocutorio

Oggi Andreotti si incontra con i sindacati

Zaccagnini afferma di attendere gli sviluppi - Prime reazioni a Berlinguer Il compagno Natta in televisione

ROMA. - Andreotti si è incontrato ieri a Montecitorio con i dirigenti del proprio partito (Mora, Zaccagnini, i vice-segretari Galloni e Gaspari, i capi gruppo), ma non ha ancora tratto nessuna conclusione dalla prima serie di colloqui con i partiti...

Questi è il dato che risulta dalla nuda cronaca della giornata politica di ieri: indubbiamente, un dato di routine. Dietro di esso vi è però un fermento crescente, e ormai chiaramente avvertibile, all'interno della Democrazia cristiana...

sposo sinora in un modo che Berlinguer ha definito « negativo ma anche sommatamente contraddittorio ».

La DC cioè riconosce la gravità crescente della situazione in tutti i suoi aspetti, afferma anche la necessità di una forte solidarietà tra le forze sociali e politiche, ma giunge alla conclusione « che ci si dovrebbe limitare a un aggiornamento degli accordi programmatici, lasciando immutato un quadro politico che esclude i comunisti non solo dalla partecipazione al governo ma persino da una contrattata, ricompensata, esplicita maggioranza ».

Il segretario del Partito, ha osservato a questo punto che, ove non venga adeguatamente modificata, questa chiusura della DC « spinge oggettivamente a un nuovo scioglimento delle Camere e a una scontro elettorale che sarebbe quanto mai dannoso al Paese e ai rapporti tra i partiti ».

Berlinguer si è riferito in proposito alle dichiarazioni rilasciate nei giorni scorsi dal segretario del PSI, Bettino Craxi, dalle quali sembrerebbe che egli abbia rinunciato alla soluzione del governo di emergenza...

« Il problema ormai maturo che la DC deve decidersi a risolvere - ha ribadito Ber-

linguer - è invece proprio questo: riconoscere nei fatti che i partiti democratici e costituzionali hanno pari dignità e pari diritti a partecipare al governo. Questo non significa che tutti questi partiti debbono stare sempre insieme al governo; in periodi normali la regola giusta e applicabile deve essere, anzi, quella di consentire, ogni qual volta sia necessario, tutti i possibili ricambi nelle maggioranze e nelle coalizioni di governo. Ma in tempi eccezionali come quello che viviamo, la pari dignità può e deve esprimersi in un'ampia coalizione unitaria, pienamente rappresentativa di quelle masse popolari che sono chiamate a partecipare con il loro sforzo e con la loro iniziativa al risollevarlo del paese ».

« Per evitare questi pericoli - ha soggiunto Berlinguer - noi abbiamo affermato che nel Parlamento eletto il 20 giugno possono essere trovate varie soluzioni governative, corrette sotto il profilo costituzionale e politico ». Secondo alcuni commentatori ed esponenti dei partiti, questo accenno andrebbe interpretato come la proposta di una maggioranza larga o di sinistra che vedesse la DC all'opposizione; e da qualche parte ci si è affrettati a rilevare che tali maggioranze non sarebbero componibili politicamente...

A questo punto Berlinguer ha sottolineato che « proprio perché parliamo sempre dai problemi e dalle necessità del Paese, abbiamo il dovere di contestare in tutti i modi le spinte, che esistono nella DC, a giocare la carta elettorale ».

« Ci sembra quindi giusto - ha proseguito - nel caso di un aggravamento della crisi governativa, e ove si giungesse ad una situazione di stallo provocata da un prolungato irrigidimento della DC, avanzare da parte nostra la idea che il partito democristiano non si opponga a che si formi un governo per iniziativa dei partiti che hanno chiesto un cambiamento del quadro politico... »

« Deve esser chiaro - ha concluso Berlinguer per questa parte della relazione - che dicendo queste cose noi non avanziamo oggi una proposta, ma una ipotesi: la nostra proposta resta quella, che abbiamo illustrato in questa relazione e che avanziamo da tempo, di un governo di emergenza di unità e solidarietà tra tutte le forze popolari ».

Il dibattito è cominciato nella stessa serata di ieri. Hanno parlato i compagni Manfredini, Cardia e Siculo. Dei loro interventi riferiremo nelle prossime edizioni. Il Comitato centrale torna a riunirsi questa mattina alle 8,30.



Tracce radioattive in Canada dove è precipitato il Cosmos

OTTAWA. - Il ministro canadese della Difesa, Barney Danson, ha annunciato ieri sera che, « con ogni probabilità », resti del satellite sovietico « Cosmos 954 » sono stati localizzati presso il Lago Baker, a circa 1.000 chilometri ad est del Grande Lago degli Schiavi...

Dopo Roma un'altra scandalosa sentenza a Milano

Assolti per il « giovedì nero » i missini Servello e Petronio

Organizzarono e guidarono la manifestazione che culminò negli scontri in cui l'agente Marino fu ucciso con una bomba - Ignorate le foto accusatrici

Dalla nostra redazione

MILANO. - Nuova scandalosa, insultante assoluzione generale che premia, dopo gli ordinisti romani, i dirigenti milanesi del MSI-DX, Petronio e Servello: rispondendo dell'accusa di avere promosso e organizzato la manifestazione sediziosa del 12 aprile 1973 il famoso « giovedì nero » quando il giovane agente di PS Antonio Marino venne dilaniato da una bomba SRM lanciata in pieno petto...

ritrovarono in piazza Tricolore, gli extraparlamentari di destra che vennero raggruppati militarmente in piazza Oberdan armati di tutto punto (sassi, mazze, bastoni, pistole, bombe) erano tutti ordinisti cittadini che si ritrovavano in quei luoghi assolutamente per caso!

Tutta la copiosissima documentazione fotografica, tutte le testimonianze brucianti nei confronti di Servello accusato dagli stessi giovani missini scatenati negli scontri e precipitosamente scaricati dopo i fatti, non sono servite a Maurizio Michelini (Segue in penultima)

Primo colpo all'ignobile industria del terremoto

Per il Belice 13 arrestati Hanno sottratto 4 miliardi

Sono finiti in carcere Giuseppe Pantalena, appaltatore, alti funzionari dello Stato, ingegneri e tecnici - Con i finanziamenti per le zone sinistrate hanno costruito a Salemi un villaggio extra-lusso - Appartamenti venduti a 65 milioni l'uno - Denuncia popolare

Dalla nostra redazione

PALERMO. - Belice di nuovo in prima pagina, stavolta per una sensazionale « retata » di alti funzionari dello Stato, « consulenti » tecnici ed imprenditori edili, responsabili tra gli altri delle fattorie che opere e detti sperperi che hanno caratterizzato per lunghi anni la mancata ricostruzione delle zone sconvolte dal terremoto del 15 gennaio 1968.

Nella rete della giustizia - 13 mandati di cattura, spiccati dal giudice istruttore di Trapani, Antonio Sciuto, per una serie di gravissimi reati, peculato continuato e aggravato, omissione d'atti d'ufficio, falso in alto pubblico, interesse privato - è finito il « gotha » degli uffici statali e degli enti pubblici che per almeno 8 anni hanno dato vita nella vallata sicilianica alla « industria » speculativa del terremoto, che ha inghiottito in una voragine di sprechi oltre metà dei 610 miliardi complessivamente stanziati in favore delle zone sinistrate.

Il CSM si riunirà in seduta straordinaria

ROMA. - Il Consiglio superiore della magistratura ha deciso di tenere una riunione straordinaria, sotto la presidenza del capo dello Stato, per affrontare i problemi sollevati da recenti avvenimenti: che hanno riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica il tema di un più efficace coordinamento tra gli organi dello Stato e fra gli stessi uffici giudiziari...

Assemblea alla Ercole Marelli di Sesto S. Giovanni

Lama: perché usciamo dalle nostre fortezze

Riflettori puntati sul dibattito di ieri - Applausi hanno accolto il discorso del segretario della CGIL - Poche le voci di dissenso - Il salario e l'occupazione

Dalla nostra redazione

MILANO. - Riflettori accesi, la grande sala mensa della Ercole Marelli illuminata quasi a giorno, fotografi, operatori televisivi, giornalisti. L'attesa per l'assemblea operata con Luciano Lama ieri, in questa roccaforte di Sesto San Giovanni, era grande, dopo le polemiche divampate sui giornali, all'interno stesso del movimento sindacale alla vigilia di un importante incontro tra la Federazione CGIL, CISL, UIL, e il presidente incaricato Andreotti, qualcuno si aspettava una specie di processo al segretario generale della CGIL...

Certo il clima era acceso. All'inizio alcuni fischi si sono frammischiatigli applausi. Le interruzioni non sono mancate poi Lama ha spiegato con parole semplici quello che voleva dire con l'intervista a « La Repubblica », ha smentito certe interpretazioni, ha illustrato il documento unitario approvato dal comitato direttivo CGIL, CISL, UIL. Il dibattito, gli interventi hanno portato consensi e dissensi. Ma alla fine la replica di Lama è stata accolta da grandi applausi. « Ci apprestiamo ad uno scontro duro » - ha detto il dirigente sindacale - « e questo il presidente della confindustria...

sta, al centro delle assemblee in tutto il paese, aperta al confronto con i partiti e con lo stesso Andreotti incaricato per il governo ».

Certo, il sindacato ha intrapreso una strada difficile. I risultati raggiunti finora sono stati pochi, per quanto riguarda le questioni di fondo: Mezzogiorno, agricoltura, giovani, politica industriale, partecipazioni statali. « Ma se il chiodo non entra con due, tre martellate, non bisogna desistere occorre darne 15 20 finché non entra ».

E' anche per questo che Bruno Ugolini (Segue in penultima)

argimento, ammaugliato al le varie gestioni dell'assessorato regionale ai Lavori Pubblici e all'Istituto Case Popolari di Agrigento, una delle « grandi famiglie » inquisite ed assolte per la rovinosa trama che devastò un terzo dell'abitato della città dei Templi, nel luglio di 12 anni addietro. Capogruppo la « rivolta delle ruspe » contro i vincoli urbanistici, decisi subito dopo i crolli. E' anche proprietario di una delle orrende villette che fronteggiano in una zona vincolata il parco archeologico.

Assieme a Pantalena, che apre la lista degli arrestati, figurano due autorevolissimi esponenti di quell'apparato ministeriale che - come le popolazioni e le amministrazioni locali hanno lungamente denunciato in questi anni, strappando alla fine il decentramento dell'ultima fase della ricostruzione - è il vero responsabile delle ruberie compiute sulla pelle di oltre 40 mila persone rinchiusi nelle baracche. Essi sono: l'attuale capo di una delle sezioni del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici, il massimista organismo tecnico del ministero che sovrintende a tutte le grandi opere che si realizzano nel Paese, Marco Rugeri, che prima d'esser promosso dal ministro Bucalossi, era stato provveditore alle Opere pubbliche per la Sicilia, qui nominato dal ministro Gullotti.

Il suo successore, attualmente in carica, in attesa del quanto mai auspicabile passaggio alla regione di tali funzioni e poteri, Vittorio Della Corte.

Erano i membri più autorevoli del « Comitato tecnico amministrativo » dell'Ispettorato per le zone terremotate, l'ufficio periferico del ministero dei lavori pubblici, appositamente istituito nel 1968. Il CTA, con la partecipazione di prefetti, provveditori, me-dici provinciali, delle tre province terremotate di Trapani, Agrigento e Palermo, fa il bello e il cattivo tempo su tutta la scottante materia dei progetti, delle perizie di variante e delle « revisioni prezzi ». Insieme a loro sono caduti, nella rete della giustizia (quella di Trapani) è solo una delle tre inchieste in corso sugli scandali del Belice, una seconda è arenata nella procura di Marsala, una terza del sostituto procuratore generale di Palermo Antonio Dell'Airia, è stata trasmessa agli atti della indagine su Salemi Salvatore Malgou, ed Antonio Di Stefano, rispettivamente capidelle sezioni autonome di Trapani e di Palermo del Genio civile, emanazioni dell'Ispettorato per i terremotati; Stefano Tedesco, capo dell'Ufficio tecnico; il suo predecessore, attuale dirigente del genio civile dell'Aquila, Ing. Augusto Landi; Ing. Giovanni La Rocca ed il geometra Emidio Alabrese, direttore dei lavori, sempre per conto dell'Ispettorato, per le case popolari di Salemi.

Oltre a questo ufficio chiave, nell'occhio del ciclone si è venuto a trovare anche l'ISES (l'Istituto per l'edilizia sociale e sovvenzionata) un ente carrozzone, ora disciolto, e che nella prima fase della cosiddetta « ricostruzione », attraverso un regime speciale di convenzioni, elaborava piani, programmi e progetti, degli edifici, commissariati dal ministero, senza alcun rapporto con la gente. Tra gli arrestati, 4 progettisti che facevano capo a questo ente:

Farchetto Giovanni Giulio di Letojanni (Messina), l'architetto Livio Zupani, di Roma, il geometra Mario Carbonari, attualmente funzionario dell'Istituto case popolari di Trapani (già in forza al

Vincenzo Vasile (Segue in penultima)

prosit

CI ASSICURAVA un compagno, membro del CC, che i partecipanti alla sessione iniziata venerdì sono entrati nella sala della riunione con le facce aggrottate e gli occhi arrossati. Si vedeva che stavano che erano di pessimo umore; e noi, come certo troverete naturale, abbiamo cercato, non senza un dovuto riguardo, di farci dire le ragioni. Sono le difficoltà della crisi che mettono in ansia i dirigenti comunisti? Il preoccupante aumento della disoccupazione? Il ristagno della produzione? La situazione dell'ordine pubblico? La scandalosa caduta del prezzo del petrolio? I confronti della peggiore delinquenza fascista? Il sempre più grave decadimento dell'antonia dello Stato? A questo punto, abbiamo capito tutto, e ci siamo resi conto che avevano ragione: noi due o tre giornalisti di ieri i quali abbiamo offerto un'inchiesta, un'inchiesta disperata, ci ha normato questa sola parola: « Pannella ».

Adesso, questo nome, d'un tratto, abbiamo capito tutto, e ci siamo resi conto che avevano ragione: noi due o tre giornalisti di ieri i quali abbiamo offerto un'inchiesta, un'inchiesta disperata, ci ha normato questa sola parola: « Pannella ».

Adesso, questo nome, d'un tratto, abbiamo capito tutto, e ci siamo resi conto che avevano ragione: noi due o tre giornalisti di ieri i quali abbiamo offerto un'inchiesta, un'inchiesta disperata, ci ha normato questa sola parola: « Pannella ».

La relazione di Berlinguer al Comitato centrale



Il compagno Berlinguer svolge la relazione dalla tribuna del Comitato Centrale

Berlinguer ha aperto il suo rapporto anzitutto rilevando come la riunione del Comitato Centrale, preannunciata quando non si conosceva ancora il momento in cui si sarebbe aperta la crisi di governo, sia stata fissata per oggi a crisi ormai in atto. E' un fatto non usuale nella prassi degli organi dirigenti del partito. Vi è stata, se non ricordo male, soltanto un'eccezione nel 1970. Tuttavia la Direzione ha ritenuto opportuno lo svolgimento di una riunione del Comitato Centrale nel corso di questa crisi di governo per mettere in evidenza di fronte ai partiti, ai lavoratori e al paese l'eccezionale importanza e complessità, e per chiedere quindi il concorso dei compagni che fanno parte del massimo organo dirigente fra un congresso e l'altro alla definizione della condotta e della iniziativa del partito. La riunione è utile anche perché consentirà ai compagni di parlare dei risultati delle migliaia di riunioni e manifestazioni di partito che si sono svolte nei giorni scorsi per illustrare e discutere la posizione del partito sulla situazione politica.

1. Le cause della crisi: aggravamento della situazione, inefficienza del governo, il pronunciamento dei partiti per il cambiamento.

L'attuale crisi governativa — ha sottolineato il segretario generale del Partito — avviene in un momento di altissima tensione politica e sociale, di intensità analoga a quella che il paese visse nel 1947. Allora si produsse la rottura di quella unità popolare e democratica che aveva risolto l'Italia dalla catastrofe del fascismo e della guerra, avviando la ricostruzione materiale e morale e dando vita alla Repubblica. Oggi, dopo trenta anni da quella rottura, il paese è dominato dall'urgenza di trovare la via della sua salvezza e della sua rinascita e ha bisogno per questo che i partiti democratici gli assicurino una nuova guida solida. La tensione politica è allora forte, per complesse ragioni, col diventare incombente: quella di oggi deve e può portare a una collaborazione e a un indirizzo unitario.

Ritornare sulla necessità di questa collaborazione e impegno unitario, che considero la sostanza del momento che attraversiamo e della battaglia politica che abbiamo ingaggiato. Ma prima è necessario, anche perché è un argomento tuttora oggetto di polemiche e di deformazioni tornare a soffermarci brevemente sulle origini e sui motivi della crisi.

Es è chi sostiene, ma si tratta quasi esclusivamente di una parte di esponenti democristiani, che non sussistono ragioni valide per aprire una crisi di governo e che tutto poteva essere fatto a procedere come negli ultimi due mesi, salvo qualche ritocco programmatico. Questo non è vero, ha aggiunto Berlinguer: la crisi del governo delle astensioni era divenuta necessaria, anzi inevitabile.

Perché, ci si è domandati, una crisi sei mesi dopo gli accordi di luglio? Noi abbiamo sempre riconosciuto e continueremo a riconoscere che le intese programmatiche allora realizzate fra i partiti democratici costituivano un fatto positivo in sé e per alcuni effetti che hanno immediatamente prodotto, fra i quali, ad esempio, l'accordo per l'attuazione della legge 382, il varo delle leggi per la riconversione industriale, per gli investimenti in agricoltura e l'intesa sull'equo canone. C'è poi stato il fatto, di particolare rilievo politico (e sul quale ritornerò), costituito dalle mozioni votate unitariamente prima al Senato e poi alla Camera sulla linea generale della politica estera italiana.

Il compagno Berlinguer ha però subito ricordato che a conclusione degli accordi di luglio, per la cui attuazione ci siamo impegnati con coerenza e lealtà, i comunisti dichiararono che con essi veniva ancora più in luce la contraddizione che ad attuare quegli impegni e impegnativi accordi era un governo di soli democristiani, privo di una fiducia espressa da una maggioranza parlamentare vera e propria. Confermammo quindi, con uguale lealtà e chiarezza — ha aggiunto — quel che avevamo detto subito dopo il 20 giugno, e cioè che per noi rimaneva aperto il problema di dare all'Italia un governo di solidarietà democratica, adeguato a fronteggiare una situazione grave.

Ora, dall'autunno, le condizioni complessive del paese sono venute peggiorando con ritmo via via più rapido e sono divenute chiare le prospettive di un loro deterioramento. E mentre si facevano di giorno in giorno più allarmanti i dati oggettivi della produzione, dell'occupazione, dell'ordine pubblico, dello stato di alcuni servizi, per la carenza di altri aspetti negativi; e mentre aumentava il malumore delle masse lavoratrici e popolari, il governo, che pare aveva avuto nel precedente periodo momenti di positività, attività, manifestava una crescente incapacità a risolvere i problemi che venivano insorgendo e a fare con tempestività la sua parte nella attuazione

dei precisi impegni fissati dagli accordi programmatici. I primi due colpi al prestigio e alla credibilità del governo sono venuti dalla penosa soluzione del caso Lattanzio e dalla precipitosa sconfessione da parte della DC del peraltro confuso progetto governativo sul cumulo delle posizioni. Lunga sarebbe la lista degli impegni programmatici rimasti lettera morta o travisati per responsabilità del partito democristiano e del suo governo (trifurca della polizia, piani della PPS, Montedison, nomine nelle banche, ecc.), mentre si è ritardata per quasi due mesi la designazione dei nuovi responsabili dei servizi di sicurezza. Si venivano intanto facendo via via più frequenti e chiassosi i contrasti fra i ministri.

Ma il fatto che più ha messo in evidenza lo scollamento in atto nel governo è nella sua attività è stato la mancata definizione dei termini reali del bilancio dello Stato per il 1978. Come possono dunque i dirigenti democristiani motivare a sostenere che non vi erano motivi di crisi — si è chiesto Berlinguer —, quando il loro governo variava di settimana in settimana di migliaia di miliardi le previsioni delle entrate e delle uscite? Non può allora stupirci che il governo, che viveva ormai in uno stato di confusione, di paralisi e di interni dissidi, non sia stato in grado di proseguire in termini costruttivi, dopo gli impegni che aveva assunto ai primi di settembre, un dialogo con i sindacati e di essere arrivato, anzi, in pratica, a una rottura con essi. E' in questo quadro che si spiega il carattere della grande manifestazione unitaria dei metalmeccanici del 2 dicembre a Roma e la decisione della Federazione sindacale unitaria di preparare una sciopero generale.

In tale situazione, fra i partiti della astensione, emerse con forza non solo la critica e l'insoddisfazione, ma la richiesta di andare urgentemente a un cambiamento politico. Sono note a questo proposito le posizioni del PRI che, dopo aver deliberato che non avrebbe votato a favore del bilancio dello Stato, ha proclamato con dichiarazioni esplicite e nette del suo presidente, on. La Malfa, approvate poi dal Consiglio Nazionale, che l'unico mezzo che rimaneva per poter salvare il paese era quello di costituire al più presto un governo di emergenza che chiamasse anche il PCI alle massime responsabilità nella direzione politica del paese. In quegli stessi giorni anche i compagni socialisti, attraverso prese di posizione dei loro dirigenti e del loro organo di stampa, ponevano la stessa esigenza. E' sufficiente ricordare che l'editoriale de "l'Unità" del 30 novembre, intitolato "Adesso basta", affermava: «Il quadro politico deve ormai cambiare. Abbiamo scritto una volta che non si può attendere che la situazione precipiti, nel campo economico e in quello dell'ordine pubblico, per cambiare questo quadro. Difendere ancora l'incoscienza del quadro politico significa perciò assumersi una grave responsabilità. Quel momento è ora giunto. Un governo debole fa debolo lo Stato. E lo Stato non ha da offrire scusa quando il suo dovere era più che mai rappresentativo: tutto l'arco della democrazia italiana».

Evidente era anche l'insoddisfazione del PSDI, il quale, pur non proponendo oggi un governo di emergenza, riconosceva e riconosce la necessità di un cambiamento del quadro politico, dichiarandosi favorevole a un governo di coalizione sostenuto da una maggioranza parlamentare della quale faccia parte organicamente il PCI.

Ma è significativa che nei mesi di novembre e di dicembre anche alcuni fra i più rappresentativi uomini della DC abbiano in vari modi e con diversi accenti mostrato anch'essi di riconoscere che un'emergenza esisteva e che la situazione politica non poteva rimanere bloccata al punto in cui era, fino a prospettare ipotesi di governi con formule diverse da quello nato dopo il 20 giugno. In contraddizione con questi riconoscimenti stava tuttavia un atteggiamento pratico della DC che era di immobilismo, di attesismo e che lasciava scivolare la situazione continuando a logorarsi e a peggiorare.

A tutto ciò si aggiungeva l'avvicinarsi della scadenza dei referendum, nell'assenza di un accordo fra i partiti, rischierebbe di inserire nuovi elementi di macerazione e di tensione, e di portare anzi, su alcuni temi, ad uno scontro elettorale fra le forze popolari proprio in una situazione in cui, per lo stato dell'economia e dell'ordine pubblico, occorre invece il massimo di solidarietà e di collaborazione.

Da questo insieme di dati relativi alla situazione del paese, alle posizioni critiche dei partiti repubblicani e socialista e al conseguente indebolimento del governo, risulta evidente che ogni perdita di tempo avrebbe portato solo a una ulteriore degradazione delle cose. Il nostro partito — ha qui aggiunto Berlinguer —, dopo aver dato in comparabili prove di pazienza e di misura, ha tratto la conseguenza che bisogna rompere l'attuale situazione e con la risoluzione della Direzione del 7 dicembre ha posto apertamente la necessità di una svolta politica, di un governo di unità democratica, aggiungendo il suo peso alla analogia richiesta dai repubblicani e dai socialisti. E' quindi da sciocchezze mettersi a parlare e a scrivere, come hanno fatto soprattutto i fogli di destra e democristiani, di brusca impennata, di cedimenti del vertice alle pressioni della base, e del prevalere dei «duri» su «morbidi», e addirittura, della svolta di Mosca. La nostra decisione di fronte al paese era ormai improrogabile, utile, giusta; ed ha infatti esercitato ed esercita una sollecitazione ad un'intesa generale non più solo programmatica ma anche politica fra tutti

i partiti democratici, creando una condizione per arrestare il deterioramento in atto, affrontare, così, problemi urgenti come quelli derivanti anche dai referendum, e su tali basi costituire finalmente un governo davvero all'altezza delle necessità del paese.

Era scontato che l'obiettivo da noi posto di un governo di coalizione democratica suscitato, da una parte, approvazione e interesse negli altri partiti e vastissimi consensi tra le masse, come risulta anche dalle manifestazioni dei giorni scorsi; dall'altra parte allarmi e reazioni di ogni tipo e in prima fila quelle delle correnti conservatrici democristiane e del mondo cattolico; della parte più chiusa e torpida della classe capitalistica e fra le forze anticomuniste straniere, negli USA, in Francia e altrove. Dovrebbe insegnare pur qualcosa questa reazione di tutte le destre a coloro che con tanta superficialità hanno dipinto la nostra strategia unitaria e democratica (e quindi anche l'obiettivo della nostra partecipazione al governo) come una serie di cedimenti sempre più gravi agli avversari di classe e politici del movimento operaio, arrivando a sostenere che una politica di unità democratica porterebbe a non avere più opposizioni, avversari, nemici. La verità è che agli avversari di classe e politici del movimento operaio non fanno paura, ma se mai fanno comodo, la serie di gesti provocatori di piccoli gruppi avventuristici e terroristi che si dicono più a sinistra del PCI. Ciò che davvero temono questi avversari è la politica del PCI, che fa leva ed è suscitatrice di grandi movimenti di massa pacifici, consapevoli e che combattono sul terreno democratico per trasformare la società e per cambiare effettivamente il corso politico a vantaggio delle classi lavoratrici e di tutto il popolo.

Quanto ai nostri compagni che hanno notato il segretario del PCI — essi possono trarre dalla vicenda in corso una sempre più chiara consapevolezza e della giustezza della nostra politica unitaria e del fatto che il suo affermarsi e procedere, ieri come oggi, non è indolore ma comporta tensioni e polemiche anche con i partiti con i quali vogliamo stabilire un'intesa e una collaborazione. E' anche attraverso questo processo che può andare avanti il progressivo superamento degli steccati e degli ostracismi ideologici, e il rinnovamento di ogni partito, il riconoscimento reciproco di una pari dignità.

2. Siamo al punto cruciale di una crisi storica la cui origine prima è nella preclusione anticomunista.

Il compagno Berlinguer ha riferito a questo punto che non è rilevato affare che la nostra Repubblica vive uno di quei momenti in cui sono in gioco i beni supremi di una nazione. Si tratta di decidere se si devono lasciare operare ancora le condizioni politiche, gli equilibri e gli squilibri economici e sociali che sono stati portati e stanno portando alla dissoluzione di ogni istituzione, del tessuto stesso della società e della convivenza civile, minacciando e intaccando anche l'indipendenza e l'unità nazionale e che si devono introdurre nella vita della società e dello Stato, e nella coscienza pubblica, le innovazioni politiche e nell'assetto sociale che possono permettere di avviare quell'azione di salvamento, risanamento e rinnovamento che è diventata quanto mai dura, faticosa e difficile — che richiede un'opera coraggiosa, paziente, lunga e profonda — ma per la quale esistono ancora le forze e le condizioni. Questo è un compito che deve stare al di sopra degli interessi di partito e di classe in quanto esso corrisponde all'interesse di tutti i cittadini italiani ad eccezione di quei ristretti gruppi di reazionari e di avventuristi che puntano consapevolmente allo sfascio.

Si deve sapere però che bisogna muoversi prima che sia troppo tardi, prima che la situazione, che è matura per un reale cambiamento, marisca e si decomponga in modo irreversibile. Perché e come siamo giunti a questo punto cruciale della nostra vita nazionale?

Diverse sono le cause che hanno portato allo scroscio e al crollo di quei pilastri su cui si era fondato tutto lo sviluppo della vita economica, sociale e politica nell'ultimo trentennio. Alcune di queste cause sono di ordine internazionale, altre, varie, di ordine interno, e Berlinguer ha rinunciato a tornare su analisi fatte in altre occasioni: in questi ultimi anni. «Noi non abbiamo mai negato — ha poi aggiunto — che in Italia, nel trentennio trascorso, si siano realizzati grandi progressi nell'espansione economica, nell'elevamento del tenore di vita e nello sviluppo della vita democratica. A questi progressi hanno contribuito diversi fattori: la fine del regime fascista e delle sue chiusure autarchiche, i frutti della Resistenza, le lotte economiche e politiche degli operai, dei contadini, delle masse lavoratrici che, pur aspre, non sono mai uscite fuori del quadro costituzionale; e anche una certa sistemazione dei rapporti politici che, sempre gravemente insufficiente e in certi momenti pericolosamente negativa (come nel caso della legge truffa) e del tentativo auto-

ritario di Tambrosi), ha tuttavia potuto durare per tre decenni. Ma nel modo stesso in cui sono stati conseguiti quei progressi e garantiti quegli equilibri sociali e politici era già presente una tabe che andava accumulando gli elementi di una degenerazione sociale e politica (e poi anche culturale e morale) divenuta via via sempre meno contenibile e governabile.

Berlinguer ha indicato la causa di fondo di questa degenerazione nel fatto che ormai non regge più il quadro entro il quale si svolge la vita politica italiana durante trenta anni. Il tratto che ha caratterizzato negativamente questo quadro è stata l'esclusione per principio, cioè per preconcetto ideologico, della possibilità di partecipare al governo di una forza partecipatrice della democrazia italiana e coartefice del patto costituzionale quale è stato ed è il nostro partito. Si è venuti meno, dunque, da parte degli altri partiti, e in particolare della DC, alla fondamentale regola democratica e costituzionale che tutti i partiti hanno un'eguale dignità e quindi uguali titoli per partecipare al governo. Una pregiudiziale ideologica, oltre che ben precisi interessi di potere, ha dunque bloccato, distorto e ridotto la dialettica politica, parlamentare e governativa, contraddicendo al principio, pur tanto proclamato della alternanza delle maggioranze e dei governi.

Da tutto ciò è venuto lo scaldamento dell'esercizio del potere alle peggiori forme del clientelismo, dell'affarismo, del parassitismo, dell'assistenzialismo, determinando le distorsioni ben note in tutta la vita economica e sociale e, in parte, nella natura stessa delle rivendicazioni di molte categorie di lavoratori e in certi aspetti dell'attività legislativa dell'opposizione di sinistra.

Sta di fatto, però, che quella parte politica — la più rappresentativa del movimento operaio, il PCI — che si è voluta escludere per principio dalla possibilità di partecipare al governo, non si è lasciata né snaturare in una formazione di tipo socialdemocratico né ridurre a setta.

Entrambi questi tentativi sono stati compiuti, ma sono falliti. Anzi, il PCI, pur escluso dal governo, è riuscito, respingendo ogni attacco e sviluppando la sua iniziativa e la sua lotta pratica e ideale, ad accrescere la sua forza politica e numerica, a maturare sempre più la coscienza della sua funzione nazionale e a estendere la sua influenza elettorale fino alle punti del 15 giugno 1975 e del 20 giugno 1976, che lo hanno portato a diventare un partito che ha posizioni decisive nella rete del potere comunale, provinciale e regionale e che ha nel Parlamento oltre un terzo dei seggi e la Presidenza della Camera dei deputati.

3. La pretesa di mantenere fuori del governo i comunisti porta alla impossibilità di governare il nostro paese.

Ora i fatti stanno dimostrando che la pretesa di mantenere fuori del governo i comunisti porta alla impossibilità di governare il nostro paese. E' provato che quella pretesa fa mancare un quadro politico di riferimento e di guida, ha ribadito Berlinguer.

La discriminazione ideologica contro il PCI non solo è ingiustificata di per sé, come lo è sempre stata, ma, nella misura in cui persiste (e sembra si voglia farla persistere), fa incrinare la crisi del paese e non permette di arrestare la degenerazione in senso corporativo e anarchico, dello stesso processo democratico, lungo una parabola che prepara tentativi di soluzioni reazionarie e autoritarie.

L'esaurirsi del vecchio quadro politico fondato sulla discriminazione contro il PCI e il suo superamento sono certo andati avanti, con fasi alterne, da circa un decennio senza ancora dar vita, tuttavia, a un nuovo quadro politico per i perpetuarsi della discriminazione ideologica nel suo aspetto essenziale, che è quello di voler escludere il PCI dalla possibilità di far parte del governo centrale. Un riflesso di questo travaglio è stato il ricorso, per due volte, allo scioglimento anticipato delle Camere.

Ma dopo le ultime elezioni si è rivelato impossibile ricostituire le maggioranze e le formule di governo del passato e si è dovuto riconoscere che non si poteva formare un governo se il PCI fosse rimasto all'opposizione, ma si è venuto alla formula delle astensioni, soluzione che ha permesso la formazione del governo ma con un espediente che per la sua singolarità e atipicità era il riflesso di un quadro politico anomalo e contraddittorio. La DC non poteva, dati i nuovi rapporti di forza e le posizioni dei suoi esaltati, ritornare alle vecchie maggioranze e coalizioni di governo, ma si è imposta alla costituzione di maggioranze e coalizioni nuove.

Noi abbiamo dato l'astensione che ci è stata richiesta, dando prova di alto senso di responsabilità e sottolineando la novità sia i limiti e le contraddizioni della soluzione a cui si era in quel momento pervenuti. E abbiamo dato il nostro contributo al conseguimento di quei risultati che sono stati ottenuti per evitare un crollo monetario, per frenare l'inflazione, per migliorare la situazione della bilancia dei pagamenti, per impostare una più rigorosa ed equa politica fiscale, per impedire che vecchi scandali ed episodi di corruzione rimasero ancora celati o venissero affossati.

Gli accordi programmatici conclusi nel luglio scorso, mentre si estendevano negli Enti locali e nelle Regioni, furono varati di intesa e di collaborazione, costituirono un altro passo avanti politico verso il superamento della discriminazione contro il PCI. Ma non c'era ancora il passo risolutivo, la decisiva, risanatrice svolta politica; sicché la contraddizione insita nel quadro politico anomalo cui si era giunti non solo rimaneva ma anzi, per certi aspetti, diventava più acuta.

Perché più acuta? Perché, più a lungo si lascia insoluta la contraddizione, tanto più si accresce l'incertezza sulle prospettive del paese, si dà esca a tutti i fenomeni degenerativi, a tutti i processi dissolutivi, a tutte le spinte disgreganti che operano nella vita economica e sociale, nella convivenza civile, nei rapporti politici e nella stessa vita dei partiti. La nostra condotta nei confronti del governo e del paese ha contribuito in modo determinante a evitare che tali processi portassero a un tracollo. Ma, non essendoci stato, per opposizione della DC, un risolutivo cambiamento nella guida politica del paese, le tendenze negative hanno continuato ad agire.

Ecco perché — ha sottolineato Berlinguer — è necessario un governo di unità e solidarietà democratica che, in quanto tale, è il solo capace di chiamare a raccolta e mobilitare tutte le energie nazionali e liberare una classe di media e di piccoli imprenditori. L'Italia non cesserà di andare indietro. Nella vita economica e sociale questa tendenza ad arretrare oggi si manifesta soprattutto nell'incapacità dell'attuale meccanismo economico di dar luogo a nuovi posti di lavoro. La minaccia di una disoccupazione strutturale, endemica sarebbe così destinata — se si lasciano le cose come stanno — a divenire crescente e inarrestabile, a colpire sempre più, e specialmente, (come oggi già avviene) le masse giovanili e quelle femminili, ad accentuare il divario fra Nord e Sud, a determinare un ulteriore abbassamento generale della produttività industriale e agricola. Ma i segni della involuzione economica e sociale stanno anche nella crescita paurosa del disavanzo pubblico e dell'indebitamento con l'estero, nella disuguaglianza ininterrotta nel livello dei redditi, nel volume crescente delle indennità e dei trasferimenti di ogni tipo, nel decadimento dello Stato a Stato assistenziale, nelle minacce di frantumazione corporativa del movimento sindacale.

Preoccupante è il grado di inefficienza e di scollamento che si registra in servizi e istituzioni essenziali per la collettività come, innanzitutto, nella scuola in tutti i suoi ordini ma poi anche nell'organizzazione sanitaria, negli ospedali, nei trasporti, nelle poste, nella RAI-TV, negli istituti di credito, in molti settori delle amministrazioni statali e parastatali, centrali e periferiche.

Perché più allarmante è il quadro che viene dalla situazione dell'ordine pubblico e dall'aumento della criminalità. Nel 1977 si sono ancora aggravati gli episodi di terrorismo e di violenza politica, che hanno colpito in modo particolarmente pesante Roma e Torino, ma che tendono ad estendersi in altre città e regioni d'Italia. Le relazioni dei procuratori generali in occasione della apertura dell'anno giudiziario hanno documentato che anche la criminalità comune è in forte aumento: è salito il numero degli omicidi, delle rapine, delle estorsioni, dei sequestri di persona, dei crimini di marca mafiosa, ecc., e sale anche il numero dei delitti impunibili, dei criminali non identificati, dei processi pendenti. Tutto ciò dà la misura sia dell'inefficienza nell'azione complessiva della magistratura e dei corpi di polizia, nonostante gli sforzi e i sacrifici che vengono compiuti da tanti appartenenti alle forze dell'ordine e agli apparati giudiziari.

Ma l'apprensione forse più acuta, che dovrebbe inquietare l'animo di chiunque ha responsabilità di direzione nella vita politica nazionale, è quella che suscita la crisi morale, culturale e ideale in cui oggi versa la nostra società.

Certo, anche in questo campo, la situazione è contraddittoria, ha constatato il segretario generale del Partito. Ci sono realtà, energie, fatti positivi, che sono il frutto di grandi lotte popolari e di uno sviluppo del processo democratico che noi così benargommo. Abbiamo contribuito a mandare avanti i fatti positivi si esprimono soprattutto in una più diffusa sete di giustizia e di rinnovamento, in più forti aspirazioni di libertà. Ciò si manifesta in modo particolarmente significativo tra le giovani generazioni e nelle masse femminili, tra le quali cresce potentemente la spinta, repressa da secoli e secoli, per la propria emancipazione e liberazione, e cioè per l'autonomia, affermazione della propria personalità e per la conquista di una piena parità.

La pure constatato, però, che si sono fatti strada atteggiamenti, modi di pensare, comportamenti, modelli di vita che danno il segno di una corrosione del senso della solidarietà, di una caduta di tensione morale e di un indebolimento del senso della moralità, di una caduta di valore e di un imbarbarimento che va ormai in una involuzione del linguaggio. E' bisogna aggiungere che un certo decadimento non risparmia neppure il mondo politico. Una parte del personale espresso dai partiti che per trent'anni sono stati al governo, è contaminata dal morbo della corruzione, non riesce più a pensare la politica se non in funzione di interessi di partito, di correnti e di gruppo invece che degli interessi generali del paese e dello Stato, e vi è anche un grave impaccio di burocratismo e di cretinerie viziate di burocratismo. Tutto questo è il risultato anche di un abbassamento del livello degli studi, ma è anche e soprattutto il prodotto di quell'assidua dialettica delle forze politiche, che ha la sua radice ultima nello esclusivismo ideologico contro il PCI. E' evidente che questa assidua dialettica non solo ha impedito un certo cementamento dei partiti al governo e il conseguente rinnovamento della classe dirigente ma anche il ricambio fisiologico all'interno degli stessi partiti, con l'affermazione in essi delle forze più sane.

Certo, negli ultimi tempi, e in particolare dopo le elezioni del 15 giugno 1975 e del 20 giugno 1976, qualcosa di nuovo è venuto avanti, anche nel partito democratico cristiano e, più in generale, nella vita politica. Ma i progressi sono assai lenti e incerti, in paccetti essenzialmente dal permanere della discriminazione contro di noi, che non è stata superata se non in piccola parte dalla DC, e dal persistere della tenace volontà di difendere a tutti i costi un sistema di potere costruito in trent'anni di dominio.

Vi è certo il fattore positivo rappresentato dal consolidarsi della distensione in Europa e dai progressi pur faticosi che sembrano profilarsi nelle trattative tra Stati Uniti e Unione Sovietica sugli armamenti strategici. E' un fatto, tuttavia, che in tutte le zone del mondo continua la corsa agli armamenti, che aumenta il numero dei paesi nucleari, che si è in grado di fabbricare le bombe atomiche e termoneucleari, che la questione cruciale del Medio Oriente è tutt'altro che avviata a soluzione e che altri conflitti sono in atto o latenti in Africa e in Asia.

Al tempo stesso, non si attenuano gli squilibri tremendi nello sviluppo economico e sociale fra le varie aree del mondo, mentre diventano sempre più acute le contraddizioni tra popolazione e risorse tra energia disponibile e suo fabbisogno, tra sviluppo industriale e protezione dell'ambiente.

Da tutto ciò deriva un acuirsi della concorrenza tra i paesi capitalistici. Per tutti questi paesi le previsioni sono di un serio rallentamento dello sviluppo e di un aumento della disoccupazione, specie di quella giovanile. La tendenza, tuttavia, è a un crescente divario tra i paesi capitalistici forti e quelli deboli. La presenza di questi fattori internazionali negativi pone un paese come l'Italia, con una struttura squilibrata e distorta, in una condizione ancor più difficile e precaria.

Un dei banchi di prova per l'azione del governo è il modo come affrontare la cosiddetta giungla retributiva: si tratta di bloccare e anche, nei casi più scandalosi, di ridurre certe retribuzioni, certe liquidazioni e certe pensioni; di chiedere a un'altra fascia di lavoratori di non avanzare richieste di aumenti in termini reali e soprattutto di far avanzare le retribuzioni più basse.

Non possiamo certo che si possa giungere, in tempi brevi, alla soluzione dei problemi del Mezzogiorno e alla piena occupazione, ha osservato Berlinguer: ma è necessario che si compia il massimo sforzo per rilanciare l'agricoltura e frenare l'esodo dalle campagne, per rinnovare e consolidare la piccola e media industria e tutto il tessuto produttivo industriale del Mezzogiorno — attraverso i programmi di riconversione industriale attività produttive e posti di lavoro, senza forzature antieconomiche, certo, ma rompendo alibi e inerzie ingiustificabili. Nello stesso tempo, bisogna puntare su forme straordinarie di impiego, anche soltanto a tempo determinato, e di qualificazione professionale dei giovani in cerca di prima occupazione: e a questo proposito occorre impegnarsi a fondo in una politica generale per l'occupazione giovanile.

Non possiamo certo che si possa giungere, in tempi brevi, alla soluzione dei problemi del Mezzogiorno e alla piena occupazione, ha osservato Berlinguer: ma è necessario che si compia il massimo sforzo per rilanciare l'agricoltura e frenare l'esodo dalle campagne, per rinnovare e consolidare la piccola e media industria e tutto il tessuto produttivo industriale del Mezzogiorno — attraverso i programmi di riconversione industriale attività produttive e posti di lavoro, senza forzature antieconomiche, certo, ma rompendo alibi e inerzie ingiustificabili. Nello stesso tempo, bisogna puntare su forme straordinarie di impiego, anche soltanto a tempo determinato, e di qualificazione professionale dei giovani in cerca di prima occupazione: e a questo proposito occorre impegnarsi a fondo in una politica generale per l'occupazione giovanile.

(Segue a pagina 3)

La relazione di Berlinguer al Comitato centrale

(Dalla ottava pagina)

nella ricerca costante dell'unità non solo sindacale, ma anche politica ed ideale del movimento operaio europeo, pur nel riconoscimento dell'autonomia e delle funzioni proprie di diversi partiti operai e di diverse formazioni che siano espressioni del mondo del lavoro, di ispirazione comunista, socialista, cattolica e cristiana, che lottino per il rinnovamento della società, col mutamento della sua classe dirigente, nel segno della democrazia e libertà politica e della giustizia sociale.

In tal modo, superando una tale diversificazione storica, il movimento operaio dell'Europa occidentale è chiamato anche a dare un contributo forse decisivo non solo all'affermazione nel mondo della causa della democrazia e del socialismo, ma anche al rinnovamento qualitativo, nel senso di un pieno sviluppo democratico, delle società socialiste esistenti.

Per tutti coloro che conoscono le nostre posizioni e la nostra storia — ha soggiunto — non sarebbe certo necessario ripetere concetti come questi, già tante volte da noi esposti: né sottolineare come una tale concezione non ce la siamo inventata, all'improvviso, per non si sa quale illuminazione o per una svolta repentina dettata da calcoli strumentali, da furberie. No! A tale concezione noi siamo approdati attraverso sessanta anni di azione impegnata, travagliata, mai interrotta, segnata da combattimenti e tensioni e da una ricerca e continua opera di approfondimento teorico, legato alle lotte, quale nessun'altra formazione politica italiana ha conosciuto. La lotta vitale, Gramsci, e poi Togliatti, e tanti altri compagni, l'avevano e l'hanno sempre tratta dal terreno della nostra storia nazionale e della sua cultura, non isolate nel provincialismo, ma nel contatto e confronto con le esperienze rivoluzionarie e le tradizioni del pensiero moderno e socialista dell'Europa e del movimento operaio internazionale.

Sembra che la comprensione di questa nostra storia — e quindi di ciò che veramente sono e vogliamo i comunisti italiani, campioni della lotta per la democrazia e la libertà dell'Italia, assessori appassionati degli ideali della democrazia — risulti troppo difficile per il sig. Kissinger e, a quanto si dice, per l'ambasciatore americano Gardner, e per il senatore Brooke e per molti altri; per il Dipartimento di Stato americano. Vorremmo aiutarli a capire, dando loro un suggerimento molto semplice, ha detto Berlinguer: scorrono la tabella dei dati di tutte le elezioni politiche italiane dal '46 al '76. Vedranno che il PCI, lungo trent'anni, in ogni elezione, salendo dal 19 per cento al 34,5 per cento dei voti, fino a conquistare 12.620.000 voti.

Come è mai potuto accadere questo? Non si sfiora l'idea che il PCI sia parte viva, organica, decisiva del popolo italiano, della nazione italiana? E, se tale il PCI è, come potrebbe evitarsi lo sfascio della società italiana, ed aversi invece la ripresa su una via di sviluppo e consolidamento economico e politico della democrazia italiana, senza il contributo responsabile e costruttivo di una parte così decisiva del popolo italiano?

E' ben la coscienza di ciò che ha cominciato a farsi strada, ed anche ad afferrarsi, tra le forze democratiche italiane, e tra le socialdemocrazie europee. Ne sono prova le riserve e le critiche con cui è stata accolta, in Europa e in Italia, l'ingerenza del Dipartimento di Stato americano nella crisi politica italiana, anche se dalla DC e dal governo stesso noi pensiamo che si sarebbe dovuta levare una più ferma repulsa a difesa della dignità nazionale: così come ne sono riprova le manifestazioni di servilismo di un buon numero di esponenti della destra dc e di altri gruppi della destra italiana.

Ma non ci occupiamo più di loro. Noi seguiamo la nostra linea, non solo di politica interna, ma di politica estera, che lo ha sempre illustrato, e che è una linea di leale riconoscimento delle alleanze dell'Italia e di amicizia verso il popolo americano, così come verso il popolo sovietico e verso tutti i popoli: una linea non contingente, che non dipende dalla crisi di governo aperta, che perseguiremo da anni, che perseguiremo in ogni caso, sia da posizioni di governo che di opposizione.

8. L'accordo politico e di programma deve comprendere un contestuale accordo sui referendum. Il nodo dell'aborto.

Il compagno Berlinguer ha poi affrontato i problemi sollevati dai referendum che, come aveva già accennato, hanno pesato, e tuttora in parte pesano, negativamente sulla situazione politica interna. Abbiamo sostenuto — e confermiamo questo giudizio ha detto — che il gruppo radicale ha fatto un uso esasperato, aberrante e provocatorio dell'istituto del referendum, con grave pregiudizio per una soluzione positiva, democratica, della crisi politica del paese. Avevamo già il referendum sull'aborto, importante e quanto mai de-

licato. Noi eravamo pronti ad affrontarlo alla sua scadenza naturale, la primavera del '76; tanto è vero che — contrariamente alla pattuglia radicale — ci pronunciammo contro lo scioglimento anticipato delle Camere, proponendo un accordo programmatico di fine legislatura. Le elezioni anticipate fecero slittare il referendum sull'aborto di altri due anni.

Al referendum sull'aborto i radicali hanno voluto affiancarne altri otto, sulle materie più disparate, alcuni dei quali (come quello sui 97 articoli del Codice penale) confusi e costosi; e lo hanno fatto con il dichiarato proposito di provocare nel paese e tra le forze democratiche e popolari uno scontro frontale, acceso, su temi altamente emotivi, suscettibili di strumentalizzazione da parte di forze estremistiche di destra e di sinistra. Lo hanno fatto col dichiarato proposito di provocare «lacerazioni», utilizzando, unicamente a questo scopo di contraffazione, legittime aspirazioni di forze minoritarie di far valere esigenze di rinnovamento attraverso gli istituti previsti dalla Costituzione.

Noi abbiamo lottato contro un tale disegno di divisione e di provocazione e per difendere lo stesso istituto del referendum, che è un importante strumento del nostro sistema democratico.

La Corte Costituzionale avendo, per sua autonoma valutazione e decisione, giudicato costituzionalmente inammissibili quattro referendum, il grave problema risulta oggi semplificato. E tuttavia restano pur sempre cinque referendum, restano dunque sul tappeto problemi difficili, intricati, impegnativi. Su un argomento si avrebbe quasi certamente una lotta elettorale che spaccerebbe in due il paese: l'aborto.

Ma anche su un altro argomento, quello della legge detta Reale, nelle presenti gravi condizioni dell'ordine pubblico e di turbamento della coscienza popolare, la battaglia elettorale — ha rilevato Berlinguer — comporterebbe rischi di scontri confusi ed emotivi. A che cosa servirebbero, dunque, un adeguato sviluppo di un accordo programmatico di governo e lo stesso mutamento qualitativo del quadro politico nel senso da noi richiesto, se, contestualmente, non si risolvessero i problemi dei referendum «laceranti», e, tra due mesi, si dovesse andare, oltre alla campagna elettorale delle amministrative, allo scontro sui referendum? Ciò significherebbe subito lacerare e disfare una tela unitaria tanto faticosamente intessuta. E' anche vero, però, che l'accordo per il programma di governo e per il mutamento del quadro politico dovrebbe favorire un contestuale accordo sui referendum. Azione legislativa di riforme democratiche nelle materie sottoposte a referendum; ed anche su quelle cui si riferivano i referendum decaduti. E pensiamo che sia anche necessario per l'avvenire affrontare seriamente il problema di una più meditata e appropriata regolamentazione di un istituto importante e delicato quale è il referendum abrogativo.

Oggi, il nodo più difficile da sciogliere — è, del nostro parere, decisivo — è quello dell'aborto. Questo dell'aborto è un problema straordinariamente complesso e delicato. Noi confermiamo, su questo argomento, la nostra linea, che abbiamo ripetutamente esposto. Essa si fonda, innanzitutto, sulla necessità e basilare distinzione tra il punto di vista dello Stato e il punto di vista di una chiesa, di una corrente ideale e morale, di un partito, di un movimento; distinzione, quindi, tra un punto di vista pratico amministrativo e politico e un punto di vista religioso, filosofico, morale.

Come partito comunista, come movimento rivoluzionario, noi siamo in linea di principio e di massima, contrari al ricorso all'aborto, tranne che come rimedio estremo, in casi di pericolo e di frustrazione della personalità della donna. Neghiamo che l'aborto sia strumento di emancipazione femminile e del resto sulla negatività dell'aborto oggi concorda la grande maggioranza dei movimenti delle donne. Sosteniamo, anzi, l'urgente necessità di creare condizioni culturali e sociali tali, per cui l'aborto cessi, non solo nei principi, ma nei fatti, di essere uno dei mezzi ordinari di controllo delle nascite. Come partito rivoluzionario ci ispiriamo ad una concezione umanistica del mondo, e quindi al rispetto per la personalità della donna e per la vita. Siamo, poi, preoccupati per l'avanzare di fenomeni di violenza, di fatuità, di involverimento, — o di vera e propria barbarie — che attentano e inquinano il risveglio e l'accesso in atto ad una vita più indipendente e libera, ed alla cultura, di grandi masse fino a ieri oppresse, di lavoratori, di donne, di giovani.

Ma l'aborto clandestino c'è: è una piaga enormemente diffusa e crudele. La legislazione repressiva — è un fatto incontestabile — lungi dal combatterla, ne ha favorito la diffusione e l'ha resa sempre più maligna, aggrava l'iniquità ai danni delle classi lavoratrici ed a favore delle classi e dei ceti ricchi e privilegiati. E' necessario, dunque, e ormai imprescindibile, sostituire la legislazione repressiva con un complesso di norme e di istituti che, da un lato, tendano a prevenire e scoraggiare l'aborto, con la tutela della maternità; e, dall'altro lato, dettino condizioni e regole affinché le donne, che ricorrono all'aborto sospinte da drammatiche difficoltà, possano farlo nell'ambito di strutture pubbliche, sottratte a pratiche nefaste e a speculazioni, dopo interventi sociali rivolti ad aiutarle nella prosecuzione del-

la gestazione e nei compiti della maternità, e per propria responsabile decisione finale.

Nessuna traccia vi è più, nel testo di legge attualmente in discussione, di espressioni che possano suggerire l'idea di una dichiarazione di liceità morale dell'aborto da parte dello Stato. La nuova regolamentazione segna, dunque, la fine dell'ipocrisia e dell'inerzia, sollecita ognuno, che abbia responsabilità morali, all'impegno educativo e all'appello alle coscienze, in primo luogo alla coscienza e alla dignità della donna. Noi, comunisti, pensiamo che, in base allo scambio di idee avuto con i compagni socialisti e con gli altri partiti laici, e sempre ricercando l'intesa con essi, qualche ritocco si possa apportare, per accogliere qualche esigenza — soprattutto riguardo alle donne tra i sessi e i diciotto anni — avanzata dalla DC.

9. Il PCI mantiene ferma la proposta del governo di emergenza. Per evitare elezioni anticipate avanziamo l'ipotesi di un governo senza la DC ma con accordo programmatico con essa.

Dunque, tutti i dati della situazione confluiscono nel richiedere che davanti a una situazione eccezionale i partiti trovino il coraggio e la determinazione di arrivare a una soluzione politica eccezionale: e cioè al governo di emergenza. E' la proposta — ha ricordato il segretario del partito — che è stata avanzata dal PRI, dal PSI e da noi.

Negli ultimi giorni, con le sue dichiarazioni, sembra che il segretario del PSI abbia rinunciato alla soluzione del governo di emergenza. E' così? Se è così, a noi sembra che si tratti di un errore, concedendosi in tal modo un vantaggio gratuito alla DC. La cosa è tanto più sorprendente in quanto proprio da parte di taluni compagni socialisti — e da molto tempo — venivano criticate a presunte timidezze nostre nel batterci per un governo a cui partecipassero il PCI e il PSI.

Per quanto ci riguarda, noi manteniamo ferma la nostra posizione e proposta. E' una proposta seria, chiara, comprensibile, realmente adeguata, che va alle radici del male. Noi la sosteniamo sapendo bene che partecipare al governo in una situazione così dura, comporta per il PCI responsabilità ancora più pesanti di quelle che ci siamo assunti finora.

Come ha risposto la DC? Ha risposto finora in modo negativo ma anche sommaramente contraddittorio. La direzione democristiana riconosce, infatti, la gravità crescente della situazione dell'economia e dell'ordine pubblico e afferma la necessità di una forte solidarietà fra le forze sociali e politiche. Ma la conclusione a cui giunge è che ci si dovrebbe limitare a un aggiornamento degli accordi programmatici, lasciando immutato un quadro politico che esclude i comunisti non solo dalla partecipazione al governo ma perfino da una contrattata, riconosciuta, esplicita maggioranza. E' una pretesa assurda e inaccettabile, dettata da mere convenienze di partito e che porta la crisi governativa a impantanarsi. Ora, questa chiusura della DC, che la contrappone a tutte le proposte sia pure identiche degli altri partiti (PCI, PSI, PRI, PSDI), ove non venga adeguatamente modificata, spinge oggettivamente a un nuovo scioglimento delle Camere e a uno scontro elettorale che sarebbe quanto mai dannoso al paese e ai rapporti fra i partiti. Noi, i socialisti, i repubblicani, i socialdemocratici, i liberali ci siamo pronunciati decisamente contro questo sbocco.

Diversamente stanno le cose nella DC. Le affermazioni dei suoi massimi responsabili suonano contrarie alle elezioni anticipate. Non vogliamo mettere in dubbio la sincerità della loro convinzione personale. Ma sta di fatto che nelle file democristiane ministri, parlamentari e dirigenti di partito hanno proclamato apertamente che, piuttosto che un cambiamento del quadro politico, per la DC è preferibile lo scioglimento delle Camere. E' sia di fatto che queste posizioni, non controattutate e criticate nettamente come irresponsabili quali sono, spingono gli organi dirigenti della DC a mantenersi su posizioni assolutamente insufficienti, a prospettare soluzioni stracciate che non consentono una soluzione positiva e innovatrice della crisi, possibile solo superando finalmente la preclusione contro la partecipazione del PCI, a responsabilità di governo.

Berlinguer ha insistito che il problema, ormai maturo, che la DC deve decidersi a risolvere è invece proprio questo: riconoscere nei fatti che i partiti democratici e costituzionali hanno pari dignità e pari diritti a partecipare al governo. Questo non significa — ha precisato — che tutti questi partiti debbono stare sempre insieme al go-



I compagni del Comitato Centrale mentre ascoltano la relazione di Berlinguer

verno: in periodi normali la regola giusta e applicabile deve essere, anzi, quella di consentire, ogniqualvolta sia necessario, tutti i possibili ricambi nel maggioranze e nelle coalizioni di governo. Ma in tempi eccezionali, come quello che viviamo, la pari dignità, può e deve esprimersi in un'ampia coalizione unitaria, pienamente rappresentativa di quelle masse popolari che sono chiamate a partecipare con il loro sforzo e con la loro iniziativa al risvolgimento del paese.

La DC continua a rispondere in modo negativo a questa esigenza e invano si è attesa finora una sua proposta che avesse una rilevanza di svolta politica effettiva. Data questa situazione il rischio dello scioglimento delle Camere è reale, ma è anche reale il rischio di soluzioni della crisi governativa affidate a espedienti ambigui, pasticciati e deludenti, cioè privi di ogni reale novità politica, e quindi tali da andare a danno del paese e colpire ulteriormente il prestigio e la credibilità dei partiti.

Per evitare questi pericoli — ha ricordato — noi abbiamo affermato che nel Parlamento eletto il 20 giugno possono essere trovate varie soluzioni governative, corrette sotto il profilo costituzionale e politico. Alcuni commentatori ed esponenti dei partiti hanno creduto di interpretare questo nostro accenno come la proposta di una maggioranza laica o di sinistra che vedesse la DC all'opposizione; e si sono affrettati a rilevare che tali maggioranze non sarebbero componibili politicamente. Ma va detto chiaramente che noi non abbiamo pensato a simili soluzioni per ben altro motivo: esse sarebbero contraddittorie e contrastanti rispetto a tutta la nostra politica unitaria, volta a evitare la divisione e la contrapposizione fronte contro fronte delle forze democratiche e popolari, e a mantenere ed esaltare la collaborazione e la compressione più ampie possibili tra di esse; e ciò specie in un momento di crisi così grave ed acuta come questa.

Ma proprio perché partiamo sempre dai problemi e dalle necessità del paese, abbiamo il dovere di contrastare, in tutti i modi, le spinte, che esistono nella DC, a giocare la carta elettorale, a lasciare intendere una soluzione adeguata all'emergenza affermando o lasciando intendere che essa non è ancora pronta per questa soluzione, e che, se vi aderisse, si aprirebbero al suo interno gravi dissensi. La DC non può far pagare al paese i tempi della sua maturazione politica.

Ci sembra quindi giusto — nel caso di un aggravamento della crisi governativa, e ove si giungesse ad una situazione di stallo provocata da un prolungato irrigidimento della DC — avanzare da parte nostra l'idea che il partito democristiano non si opponga a che si formi un governo per iniziativa dei partiti che hanno chiesto un cambiamento del quadro politico. Tale governo dovrebbe avere un program-

ma concordato tra tutti i partiti democratici, e si potrebbero prevedere anche eventuali forme di controllo in aggiunta a quello normalmente esercitato dalle Camere.

Alla DC si chiederebbe, in tal caso, un atteggiamento di responsabilità verso il paese e le istituzioni, analogo a quello che noi abbiamo assunto quando abbiamo consentito alla nascita e alla vita del governo Andreotti.

In ogni caso deve essere chiaro che dicendo queste cose, noi non avanziamo, oggi, una proposta, ma un'ipotesi. La nostra proposta resta quella — che abbiamo illustrata in questa relazione e che avanziamo da tempo — di un governo di emergenza, di unità e solidarietà tra tutte le forze popolari.

10. I compiti nuovi del Partito. Alto grado di tenuta delle nostre organizzazioni. Taluni difetti e incertezze.

Affrontando infine le questioni legate all'attività del partito, Berlinguer ha detto tra l'altro che dal 20 giugno ad oggi i nostri militanti e le nostre organizzazioni hanno lavorato in una situazione politica caratterizzata da problemi e difficoltà nuovi rispetto a quella del passato. Basta pensare ai problemi sorti con il passaggio del nostro partito da una trentennale opposizione all'astensione, e a tutte le altre questioni che si sono presentate nel corso di questo periodo nel lavoro dei comunisti nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, in amministrazioni locali dalle finanze disastrate, nel rapporto complesso con le masse giovanili e femminili e con il mondo della cultura, nei contatti spesso defatiganti con i rappresentanti degli altri partiti, ma soprattutto ai problemi derivanti dal dilagare del terrorismo, della violenza politica e dalle acute crisi di aziende di ogni dimensione che gettano nell'incertezza del lavoro o addirittura nella disoccupazione migliaia e migliaia di lavoratori.

Se si pensa a tutto ciò, non si può non rimarcare l'alto grado di tenuta delle nostre organizzazioni; e dei nostri compagni, l'impegno — che ci ha visto spesso soli — per mantenere un contatto diretto con la gente, per spietare alle masse la situazione del paese e la nostra linea, per controbattere i tentativi di deformare la nostra condotta, per promuovere lotte, movimenti, manifestazioni, iniziative per obiettivi giusti. Il nostro partito, poi, non soltanto ha fatto fronte a questi impegni pratici del lavoro politico quotidiano,

ma ha saputo organizzarsi con successo, al centro e in periferia, molteplici iniziative culturali, e di studio su problemi economici dello Stato, delle autonomie locali, della scuola, dei giovani, dello sport, dell'informazione e anche di approfondimento teorico. Inoltre abbiamo elaborato una proposta di progetto a medio termine per porre al dibattito politico, in un orizzonte più ampio, i problemi del risanamento e rinnovamento del paese, come problemi che implicano un approfondimento e discussione di grande portata ideale e culturale. Attendiamo — per riprendere e concludere la discussione su questa nostra proposta — che vengano alla luce gli analoghi progetti annunciati da altri partiti.

Quanto al tesseramento per il 1977, Berlinguer ha notato che esso si è concluso bene e ottimi sono stati i risultati ottenuti con le feste dell'Unità e con la sottoscrizione per la stampa. In quanto alla FGCI, che si prepara al suo Congresso, la sua iniziativa politica e di massa è in ripresa specie nelle scuole e nel lavoro, tra i giovani disoccupati.

Naturalmente, in un periodo così complesso e duro come quello che stiamo attraversando, si discute anche vivacemente e appassionatamente. Questo non stupisce, ha osservato. Così è sempre stato e soprattutto nei momenti politici più delicati e quanto più ardua si faceva la lotta del partito. Né può stupire che si manifestino taluni difetti nell'orientamento e incertezze nell'azione.

Nell'orientamento, ad esempio, riaffiorano residui di settarismo e si sono avute qua e là le concessioni a impostazioni radicali estremiste: la lotta politica ed ideale contro queste impostazioni non viene condotta sempre con la necessaria coerenza e fermezza, lasciando così spazio alla penetrazione di visioni politiche sbagliate e di deformazioni della nostra linea anche in qualche zona del nostro elettorato. Ma ci sono difetti di orientamento anche di altro tipo che discendono dal concepimento della politica unitaria e della ricerca delle più ampie intese e collaborazione come una via piana, senza scosse, mentre invece essa comporta, come insegna l'esperienza, momenti di tensione, di denuncia, di polemica e di battaglia. Inoltre vi è talvolta la tendenza, contraria a tutta la nostra storia di partito e al modo secondo cui siamo avanzati nel paese, a considerare realizzabili e giuste solo le soluzioni e gli obiettivi frutto di un previo accordo con altre forze, senza mettere sul conto la lotta e l'intervento delle masse, e vi è anche l'opposta tendenza a considerare una sconfitta il fatto che un determinato obiettivo non venga raggiunto in modo totale.

Per quanto riguarda il lavoro del partito è necessario anzitutto che i comportamenti pratici di tutte le organizzazioni siano nei fatti corrispondenti

alle indicazioni e alle scelte politiche che compie il partito, evitando incertezze che talvolta si sono manifestate. Ciò richiede, naturalmente, un più ricco e metodico rapporto tra tutte le istanze del partito.

Inoltre, nell'attività di talune organizzazioni federali e regionali e talora anche in quella del centro si manifesta un certo squilibrio tra la necessaria attenzione ai rapporti tra le forze politiche e all'iniziativa nelle istituzioni rappresentative e la presenza viva e costante in tutti i settori della vita sociale e civile. In questa direzione — ha rilevato — vi sono state recenti esperienze positive, come quelle compiute fra i contadini e fra i giovani e le ragazze in cerca di prima occupazione, impegno questo che occorre continuare con vigore.

Insufficiente è stato invece l'impegno di tutto il partito nel settore scolastico. Le recenti elezioni per i distretti hanno dimostrato che è in corso un'offensiva di certi settori del mondo cattolico che, operando talora anche in posizione polemica e di pressione nei confronti della DC, riescono a muoversi con una certa efficacia sui temi più acuti della nostra vita sociale, dall'organizzazione della famiglia a quella della scuola e dei rapporti privati.

Ciò impone a tutto il partito e a tutto il movimento democratico non solo il superamento di ogni forma di disinteresse da questi temi ma anche la comprensione del peso nuovo che il complesso mondo della scuola e dei suoi rapporti con la vita delle famiglie deve avere nell'attività generale, e non solo specialistica, di tutto il nostro partito, a cominciare dal rapporto attivo che le sezioni e i comitati di zona devono riuscire a stabilire con i nuovi distretti scolastici.

Il mondo della scuola è diventato uno dei più rilevanti settori di massa in cui occorre impegnare l'insieme delle forze popolari e democratiche. Lo stesso obiettivo della salvezza della scuola sulla via del rinnovamento non può realizzarsi senza l'intervento massiccio degli operai, dei lavoratori, delle loro famiglie accanto e in sostegno di una vasta rete di associazioni democratiche degli insegnanti, degli studenti e dei genitori.

Il compagno Enrico Berlinguer ha concluso la sua relazione rilevando che per quanto riguarda l'impegno dell'intero organismo del partito sui problemi direttamente legati alla crisi politica, è stato uno sbalzo, che ha colpito anche il centro, non aver promosso, prima e subito dopo il documento della Direzione del 7 dicembre, una adeguata campagna di discussione nel partito e di orientamento e mobilitazione tra le masse. Questa campagna sia all'interno che all'esterno del Partito è ormai tuttavia in atto, con risultati importanti, e la riunione del C.C. contribuirà certo a imprimere nuova ampiezza e nuovo vigore.

Il compagno Cavina commemorato dal CC

In apertura di seduta, il Comitato Centrale ha osservato un minuto di silenzio per onorare la memoria di Sergio Cavina, scomparso poco più di un mese fa al suo posto di lavoro di presidente della Giunta regionale dell'Emilia-Romagna. Cavina era membro del CC dal decimo Congresso; e della direzione dal 12. al 14. congresso.

Guido Fanti, che presiedeva la seduta, ne ha quindi ricordato la figura piena di umanità, che era tutt'uno col suo modo di essere comunista. Di qui — ha detto Fanti — la sua cultura, l'ansia e la curiosità

di sapere, di conoscere tutto ciò che poteva allargare i suoi orizzonti: l'interesse con cui si impenzava a far conoscere, specialmente nel Mezzogiorno, l'esperienza emiliana, la capacità di trasformare ogni viaggio in occasione di arricchire il proprio bagaglio politico e culturale.

Fanti ha ripercorso le tappe della formazione di Cavina, da quando entra nella sua Ravenna prima nel Fronte della Gioventù e quindi nella Federazione Giovanile Comunista, per partecipare quindi alla costruzione del Partito nuovo, alla quale egli, come tanti compagni, seppe dare il contributo prezioso di tutte

le sue energie. Il cammino di Sergio Cavina si intreccia così, lungo un arco di trent'anni, con quello del Partito in una regione come l'Emilia-Romagna dove i comunisti combatterono tante lotte vittoriose. La sua storia — ha aggiunto Fanti — per chi la vuole bene intendere è appunto la storia di questo trentennio di vita emiliana, e di come ha pesato, operato in essa l'attività pratica, l'orientamento ideale di un partito come il nostro, con i suoi iscritti, la sua organizzazione, la sua presenza in ogni luogo ove lavora, vive la gente, il popolo.

Rammentate le tappe della vita

politica di Cavina (segretario della Federazione di Ravenna nel '59, segretario regionale nel '65, membro del Comitato Centrale e della Direzione del Partito, infine presidente della Giunta regionale dal '70). Fanti ha detto quanto sia grande il vuoto che egli lascia, non solo per la sua famiglia che tanto amava, ma per il Partito, per l'intera società emiliana, per tutto il paese: l'impegno nostro — ha concluso Fanti — è rivolto a continuare l'opera che ha illuminato la vita di Sergio, e per la quale egli è caduto, la lotta per la democrazia e il socialismo in Italia.